

# GIOBBE

**prof. Piero Mazzucca - II Lezione - 28 novembre 2002**

Dopo l'antefatto del I capitolo, cioè la scommessa fra Dio e il Satana, avviene la prima ondata di disgrazie. La reazione di Giobbe è molto pia, Giobbe reagisce in maniera religiosa, accoglie l'accaduto come mandato da Dio. La prima mano è stata vinta da Dio, infatti Giobbe rimane saldo nella fede.

Al capitolo II c'è una nuova riunione dei figli di Dio e un nuovo inserimento di Satana fra di loro. Satana, che "circuisce", va in giro sulla terra. Di nuovo Dio richiama l'attenzione del Satana su Giobbe. Tutte le disgrazie di Giobbe vengono da Satana, ma Dio le consente. Tuttavia Giobbe è rimasto fedele. Sembra che Dio si pente di aver consentito alle disgrazie, perché questo era il segno che non aveva avuto fiducia in Giobbe. Satana era stato sconfitto, ma, anziché ritirarsi, rilancia. Chiede di colpire più a fondo e insinua accuse più gravi (è l'accusatore). Pelle per pelle, che significa esattamente? Pelle può essere l'insieme dei beni che appartengono agli uomini sulla terra, ciò che Giobbe aveva perduto. Dunque Giobbe sarebbe disposto a sacrificare la vita altrui (dei figli) per la propria. Allora bisogna scavare più a fondo. "Allora vedrai come ti benedirà (o maledirà)". Giobbe era fedele finché stava bene, ma nelle difficoltà avrebbe maledetto Dio. Dio, ancora una volta, lascia spazio all'azione di Satana. L'unica condizione è che gli si risparmi la vita.

Questo testo sconcerta: ma questo è un Dio? (Ravasi). Almeno il Dio biblico, perché dagli dèi ci si può aspettare di tutto. Ma che Dio arrivi a lasciar fare queste cose è pauroso e contrastante con molti altri aspetti del Dio biblico, che a volte appare violento, ma la violenza è sempre scatenata contro i malvagi, mai sadicamente contro un giusto. Questo è più sconcertante del sacrificio di Isacco. Suscita problemi enormi.

Un male colpisce Giobbe e lo rende sofferente e insopportabile agli altri. Giobbe è costretto a scavare la propria carne per avere sollievo. Lascia la famiglia, i rapporti umani e va sopra la cenere, la discarica, rifiuto della società nel rifiuto degli uomini.

Poi c'è il consiglio della moglie, la quale usa il verbo BARAK (benedire). Letteralmente significa "inginocchiarsi", ed esprime una modalità del rapporto fra l'uomo e Dio, che è l'azione di tutto il corpo. Riconosce la superiorità di Dio in un rapporto gerarchico che fa netta distinzione fra creatore e creatura. Da BARAK deriva BARUK, il Benedetto, il Santo. Gerolamo traduce "benedicere", cioè mostrarsi benevolente, vicino alle creature, parlare alle creature. Dio ha creato con la parola e ascolta anche la parola dell'uomo che benedice Dio e rispetta la gerarchia spirituale.

La moglie dice a Giobbe: "Benedici" perché non si può mettere la parola "maledire" accanto a Dio, è un espediente del testo per non usare una parola negativa accanto al Nome. Quella della moglie è una sorta di presa in giro, lei è un sostituto del Satana, che cerca di indurre Giobbe a ripudiare la sua fede. Un'altra lettura è quella dell'eutanasia.

Vista la situazione di sofferenza, tutto può cessare con la morte. Allora il consiglio (di bestemmiare) è quello di maledire, perciò di morire.

Tre amici di Giobbe vengono a sapere delle sue disgrazie.

ELIFAZ da ELI (mio Dio) e FAZ (oro fino): il significato è una professione di fede;

BILDAD da DAD (mammella, amor materno, amor di Dio per le creature) e BIL (cura, attenzione per il prossimo);

ZOFAR = essere in movimento, infatti si muove appena saputo della disgrazie di Giobbe.

Alla fine Dio smentirà gli amici di Giobbe, ma qui si mostrano veri amici, perché sono gli unici che gli stanno vicino e con accordo spontaneo decidono di recare conforto a Giobbe.

Elifaz veniva da TEMAN (terra a sud di Edom), Bildad da SCIUCHI (a nord) e Zofar da Naaman (e est dell'Arabia). Come le disgrazie di Giobbe venivano da punti cardinali diversi, così l'aiuto gli viene da regioni diverse. Altra cosa da notare è che, appena vedono Giobbe, hanno la stessa reazione che se Giobbe fosse morto, come Giobbe alla morte dei figli. In effetti Giobbe era come morto alla società. La prima settimana di visita è di assoluto silenzio, che è poi la cosa migliore in questi casi. Rispettano il dolore di Giobbe e condividono la sua sorte, stando nella discarica con lui, lo com / patiscono, cioè soffrono con lui.

Al capitolo III cominciano le discussioni, e si svolgono con andamento molto ordinato: Prima il lamento di Giobbe, poi i discorsi degli amici, con continua botta e risposta. Elifaz è il più eminente. I discorsi di Giobbe mediamente sono più lunghi di quelli degli amici.

Giobbe da ora in poi non subisce altro, restano la sua solitudine e la malattia: Dovrà poi tener testa agli amici e al tempo stesso sopportare la malattia.

Giobbe, pur usando un linguaggio molto duro nei confronti di Dio, non lo maledice. Dio riconoscerà che Giobbe ha parlato bene di lui. I bigotti vengono smentiti da Dio, mentre Giobbe, che aveva usato un linguaggio duro, franco, viene premiato. Viene in mente l'affermazione di Lutero: "Dio gradisce più la bestemmia sincera che la dichiarazione di fede insincera". Gli amici di Giobbe infatti difendono Dio, ma in modo insincero, sono molesti.

Giobbe comincia il suo discorso maledicendo, disprezzando il giorno della sua nascita. Tutto il discorso è costruito in maniera perfetta, elaborata, precisa. È poeticamente elevato. Ha sequenze temporali molto forti, imprecazioni contro il giorno della sua nascita, sull'attenzione che Dio ha per lui. Fa una netta separazione fra Dio e se stesso. Se poi Giobbe avesse saputo della scommessa, a maggior ragione avrebbe potuto dirlo, perché Dio aveva posto attenzione su di lui. Giobbe vuole un totale annientamento di sé. Per la prima volta evoca il Leviatano (se ne parlerà di più alla fine). Tutto il discorso si potrebbe ridurre alla frase: era meglio se non nascevo.

Il verso 20 è stato ripreso dal Leopardi, che è stato chiamato il Giobbe moderno, nel "Canto notturno del pastore errante dell'Asia". Il parlare è comunque una piccola

consolazione. Anche nello Zibaldone dice che grandi opere che parlano della morte arrecano sempre consolazione.

La bellezza di questo testo è di essere problematico, di non dare risposte alla domanda: come può Dio consentire il male? Proprio per questo è valido.